

# MARTINISMO



# TESTI



LA MELAGRANA Net  
<http://www.lamelagrana.net>

GASTONE VENTURA

# IL MISTERO DEL RITO SACRIFICALE

*con in Appendice i testi della Tavola  
di Smeraldo e della misteriosa Tavola di Rubino*



**Collezione Rara**

---

ATANÒR



A un amico che mi chiedeva una definizione di ciò che si intende per rito, ebbi modo di scrivere una lettera nella quale, rifacendomi a veri autori, ricordo: « Dallo *Zohar* apprendiamo che: "il fumo dei sacrifici che sale da quaggiù accende le lampade dell'alto in modo che tutte le luci brillano in cielo"<sup>1</sup>. Dalle *Tavole di smeraldo e di rubino*, risulta che il mondo superiore è mosso da quello inferiore e questo da quello e che "ciò che è in alto è simile a ciò che è in basso e viceversa"<sup>2</sup>. Dovrebbe quindi apparir chiaro che il rito non è preghiera come molti credono bensì azione. Come definizione, anzi e meglio come indicazione dirò che il rito si fa secondo la razza, se-

<sup>1</sup> Cfr.: *Zohar* II, 244a.

<sup>2</sup> *Tavola Rubino*, VII, *Tavola Smeraldo* I.

condo la stirpe e secondo la famiglia, tra gli uomini. Li-Ki (VII, IV, 6) dice che il rito è il canale lungo il quale si possono cogliere le vie del Cielo. Ne consegue che non si può confondere il rito con la cerimonia (specie se intesa in senso moderno) anche se essa ha o può avere carattere emozionale; il *sacrificio* è il senso e lo scopo del rito, e con lui si *confonde* ».

« Nel caso della iniziazione — proseguiamo — il sacrificio deve essere di ordine astratto, spirituale; deve portare all'annientamento della personalità moderna, tellurica, per *risorgere* (o *rinascere*) con personalità tradizionale ».

Fin qui penso ancor oggi di aver riassunto, in modo abbastanza chiaro, alcune delle indicazioni date in materia da autori e documenti che, nel settore della tradizione occulta, fanno testo. Tuttavia, si tratta di indicazioni e non di definizioni e, ancorché sia possibile darne una definizione esatta, il rito, in sé stesso, è il sacrificio che lo rende operante, restano un mistero intorno al quale si sono sbizzarriti, nel tempo e nello spazio, quando in buona fede e quando no (specialmente nell'epoca moderna) profeti, fondatori di religioni, auguri, aruspici,

astrologi, maghi, per giungere ai fondatori di Ordini più o meno iniziatici, ai legiferatori e via dicendo, quando rafforzando il mistero<sup>3</sup> quando tentando di forzarlo riducendo il rito e il sacrificio ad appagamento di bisogni materiali (a carattere procedurale o addirittura scenografico) o, peggio, come nella maggior parte dei casi, inventando riti e sacrifici oppure riducendo il rito (indissolubilmente legato al sacrificio e con questo confondentesi) a mera rappresentazione fine a sé stessa, con ciò commettendo — come dirò più avanti — il *sacrilegio*.

A questo punto è opportuno vedere qual'è la definizione linguistica del termine « rito ». Il Palazzi, nel suo *Novissimo dizionario della lingua italiana*, dice: *Rito = (dal latino, ritus) complesso delle cerimonie del culto, proprie di una religione*. Poi, in una sola specificazione: *T. giuridico: le procedure davanti ai magistrati*.

Altra definizione che, anziché spiegare, accentua il fatto misterioso è quello che si trova nel *Grande dizionario enci-*

<sup>3</sup> Il mistero va inteso nel suo senso reale di arcano, ovverossia di verità sovranaturale e incomprensibile alla mente umana.

ciopedico del prof. Trucco (del 1938):  
*Rito = In senso generico, è un insieme di atti simbolici esprimenti un concetto trascendente.*

Ambedue le definizioni dicono niente; anzi, travisano il senso del rito; la prima in quanto si limita a considerarlo come l'insieme delle cerimonie di un culto, il che non è vero e abbiamo già constatato l'antinomia fra rito e cerimonia; la seconda, addirittura, altera la realtà parlando di atti simbolici mentre, come abbiamo già visto, non di atti simbolici si tratta ma di un'azione reale che, se fatta in basso provoca fatti corrispondenti nell'alto e viceversa.

Più preciso è lo Zingarelli, nell'edizione 1970 del suo vocabolario: *Rito (Vc. dotta, lat. ritu(m), di origine indoeur.) - Nelle religioni comportamento culturale esterno, costituito da azioni o da preghiere o formule fissate dalla-tradizione scritta o orale che tendono a realizzare, nell'individuo o nella comunità, il rapporto con il mondo divino. Ma anche questa definizione del termine, pur più accurata e vicina alla realtà delle altre citate (e di altre ancora, non citate per brevità) soffre di un difetto fondamentale: quello di accomunare il rito, anzi di iden-*

tificarlo soltanto con le religioni, e qualificarlo non solo azione, come effettivamente è, ma anche preghiera.

Potrebbe sembrare, a chi non ha particolare confidenza con gli argomenti di carattere tradizionale e - nella fattispecie - metafisico, che il discorso fin qui fatto, ricorrente a citazioni di definizioni linguistiche, sia un discorso fatto per appagare una non troppo nascosta brama di apparire erudito e, di conseguenza, del tutto inutile. Invece non è così perché il copiare da alcuni vocabolari quanto in essi è stampato non è dimostrazione di erudizione ma, semmai, proprio il contrario. Poi, perché tale discorso è stato fatto col solo scopo di dimostrare, con le definizioni dei rappresentanti ufficiali della cultura e della scuola moderna, a quale grado di pressapochismo siano giunte essa cultura ed essa scuola nella continua e sempre più grave degenerazione dell'umanità (ormai giunta assai vicina, quasi da confondersene, alla degenerazione) nel trascorrere delle sue quattro stagioni. Come potrebbero, senza cader nel ridicolo e passare per visionari, o per svaniti, questi rappresentanti ufficiali della cultura moderna, come potrebbero ammettere - constatata-

to che ciò che è in basso è simile a ciò che è in alto e viceversa; che il mondo superiore è mosso da quello inferiore e questo da quello, e che, affinché si produca quaggiù un atto è necessario che un atto corrispondente sia accaduto in alto dato che il nostro mondo è tutto un riflesso di quello superiore<sup>4</sup> – che il rito è il mezzo di collegamento fra alto e basso, il canale lungo il quale si trasmettono le forze che riproducono dall'alto al basso e viceversa, i fatti che avvengono o che si creano nell'uno o nell'altro? Imbevuti e succubi di un'educazione e di una cultura derivanti da quell'illuminismo sorto con gli enciclopedisti sulla scia dell'umanesimo, e sfociato nel razionalismo scaturito dalla rivoluzione francese e dall'avvento della cosiddetta civiltà delle macchine (sconvolgitrice di tutto un sistema di vita tradizionale e persino della sua morale) i rappresentanti della scienza e della cultura ufficiali, di fronte a problemi spirituali che non riescono a spiegare col metro al quale sono abituati, o li accantonano qualificandoli di miti o di superstizione, oppure – come ap-

<sup>4</sup> Zohar, I, 208.

pare delle citate definizioni – li deviano nel mondo fenomenico della vita fisica, sociale e politica per cui, in sostanza, il rito è diventato una specie di rappresentazione coreografica, o un cerimoniale di altri settori del vivere materiale.

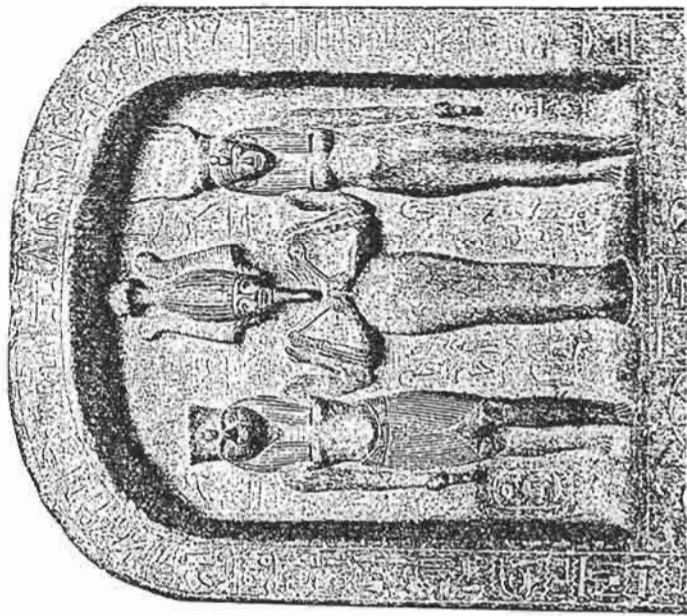
Può sembrare ch'io voglia soltanto polemizzare. Ma se polemica è, non è fine a se stessa, ma tende a documentare come la tradizione sia stata malmenata, alterata, prostituita o abbandonata ai « superstiziosi » e agli « ignoranti ».

Scriveva giustamente Julius Evola<sup>5</sup> che il rito fu « il cemento originario delle organizzazioni tradizionali: esso spettava anzitutto al Re; era poi prerogativa delle caste aristocratiche e sacerdotali, della magistratura e, infine, dei *patres*, i capi famiglia ». E citava, poi, come indicazione del senso del sacrificio, l'azione generatrice di un « dio » o di un « eroe », e la sua ripetizione « legata alla tradizione sacrificale facente capo a quel dio o eroe, ripetizione che "rinnova la virtù" di quel dio », o di quell'eroe portandola al servizio di coloro che eseguono il rito.

<sup>5</sup> Evola, J., *Rivolta contro il mondo moderno*. Bocca, Milano 1951.

Se i personaggi, probabilmente storici, di Osiride, signore della città e del Nome di Abydos; di suo fratello Seth (o Tifone), sovrano del basso Egitto, e di Horo, figlio di Osiride e nemico accanito di Seth, si possono inquadrare nel periodo eneolitico (all'incirca nel 4100 avanti Cristo secondo l'egittologo tedesco Kurt Sethe) il loro ingresso nel panteon faraonico è assai più tardo. I tre sovrani, passati dopo la loro morte nel novero degli dei, appaiono nei *Testi delle piramidi* (2500-2280 av. C. circa) come componenti della *Enneade* etiopiana alla quale, in seguito, si opporrà, come nuova concezione cosmogonica, l'*Ogdoade* di Hermopoli quando il Nome di questa città avrà il sopravvento. Nell'*Enneade*, da *Geb* e *Nut* (Terra e Cielo), figli di *Shu* e *Tefnut*, rispettivamente dei dell'aria e dell'acqua, generati da *Atum*, il dio creatore, sarebbero nati quattro tra fratelli e sorelle: Osiride e Iside, Seth e Nephthis, considerati come forze politiche del mondo ormai creato e identificato con l'Egitto<sup>7</sup>. Tuttavia l'affermazione

<sup>7</sup> Nel periodo eneolitico Osiride, re di Abydos, avrebbe riunito le province dell'Alto Egitto, e Seth quelle del Basso Egitto. Alla morte



La più lontana origine di tale teoria si trova, pressoché contemporaneamente nell'Egitto faraonico e nell'Indostan vedico<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Calcolato che il mito di Osiride si affermò in Egitto alla fine della XII dinastia, quindi verso il XX secolo a.C., e che il tempo in cui furono compilati i *Rg-Veda* si situa pressapoco nello stesso periodo, la data si può fissare, all'incirca, intorno al 2000 a.C.

zione della religione funeraria di Osiride ha inizio soltanto con la fine della V dinastia quando, nella sua lotta contro Erakleopolis il faraone Antef I di Tebe si impadronì di Abydos, culla del culto di Osiride sorto e tramandato in quel *Nome* in memoria del famoso re del periodo eneolitico. La ragione politica convinse Antef I, in contrapposizione al suo avversario Kheti II, che si riteneva l'erede dei re di Memphis e pertanto vessillifero della religione solare colà sorta e sviluppata, a propagare il mito osirideo. I successori di Antef I, continuarono la lotta contro i faraoni della X dinastia Kheti II, Merikaré e Kheti III seguendo la politica del loro predecessore fino a quando Tebe ebbe il sopravvento definitivo su Erakleopolis e la religione di Osiride trionfò con l'inizio del Medio Impero verso il 2065 a. C.<sup>8</sup>

Entrato così, dalla leggenda eroica a far parte del pantheon faraonico e, assieme alla sorella e sposa Iside e al figlio

di Osiride, suo figlio Horo, sconfitto Seth, avrebbe riunito tutto l'Egitto sotto la supremazia di Heliopoli.

<sup>8</sup> E' noto che, nell'antichità, con la conquista di un territorio, il vincitore conquistava anche gli dei e le leggi del luogo.

Horo, a essere considerato come uno dei principali se non proprio il primo dio del pantheon stesso, Osiride si può identificare come il propagatore, fra gli uomini, del rito sacrificale<sup>9</sup>. Con la sua uccisione e la dispersione delle parti del suo corpo dilacerato ad opera del fratello Seth, Osiride dopo tale sacrificio, compie il viaggio nell'altro mondo; passa il fiume che porta ad Occidente ed entra nel mistero delle terre sconosciute di quei luoghi oscuri. Quelle terre che, appunto, nelle antiche saghe nordiche sono indicate come i *rifugi oscuri* dai quali si salpa per *l'Isola Verde*<sup>10</sup>. E conosce il loro segreto e di tali luoghi diventa il re e il giudice supremo di tutti coloro che tentano di raggiungerli dopo la loro morte. Tuttavia è anche un dio solare perché risuscita: rinasce grazie ai riti (*khu*) che il figlio Horo compie<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Cfr.: VENTURA, G., *Influenze delle dottrine dell'Antico Egitto sull'esoterismo ebraico-cristiano, etc.* (conferenza tenuta a Bologna al Centro internazionale di studi tradizionali e all'Accademia Flaminia).

<sup>10</sup> Cfr.: TOKIEN, J.R.R., *Il Signore degli anelli* (parte III, Il ritorno del Re), Rusconi, Milano 1971.

<sup>11</sup> MORET, A., *Le rituel du culte divine jow-*



Sempre a proposito della divinizzazione di Osiride e di Horo, è provato dalle scoperte archeologiche – e in particolare dagli antichissimi *Testi delle piramidi* – che i re delle prime dinastie erano deificati *post-mortem*, se non già adorati come dei in vita. Tradizione questa che si ritroverà in tutti i periodi faraonici anche se la supremazia passò in gran parte alla classe sacerdotale con la democratizzazione della religione funeraria e l'immortalità aperta a tutti, grazie alle regole magiche contenute nel *Libro dei morti*.

Un esempio della identificazione dei sovrani con gli dei è data dai geroglifici dipinti nella piramide di Unas (ultimo re della V dinastia, vissuto e morto intorno al 2400 av. C.): « ... tremano le ossa del dio della Terra alla vista di re Unas splendente e potente come dio che vive nei suoi padri e si ciba delle sue madri (...) lo splendore di re Unas è nel cielo; la sua potenza nel regno della luce, come quella di suo padre *Atum*. Questi lo ha creato, ma Unas è più potente di lui;

---

*naliere en Egypt*, Paris 1922 e anche: VANDIER, JACQUES, *La religion égyptienne*, Presses universitaires de France, Paris 1949.

egli è il Toro del Cielo (...) Unas ha ingoiato l'essenza di ogni dio »<sup>12</sup>.

In merito ai *Testi delle Piramidi* è da osservare che essi sono una letteratura mortuaria riservata ai re, che rispecchia la caratteristica sacrale della sovranità di quel tempo che cominciò a decadere alla fine della VI dinastia con Pepi II (2280 av. C. circa) quando queste scritte sacre comparvero anche nelle piramidi dedicate a regine. Poi, dopo i geroglifici dipinti a lapislazzoli nella piramide del faraone Ili, della VIII dinastia, i *Testi delle Piramidi* spariscono, proprio quando la religione di Osiride cominciò ad aprire, a tutti i mortali, la possibilità di rivivere nell'*estremo Occidente*, identificandosi con Osiride stesso.

Da ciò si può dedurre che, mentre i *Testi delle Piramidi*, rispecchiando la vita sacrale dell'antico impero e le cerimonie funebri riservate al monarca sacro, erano testi rituali, quelli successivi (*Testi dei sarcofagi*, *Libro dei due cammini*, il famoso e sempre citato *Libro dei*

---

<sup>12</sup> Iscrizione riportata nei *Testi delle Piramidi* (cfr. VENTURA, G., *conferenza citata*). Vedi, anche: MORENZ, S., *La religion égyptienne*, Payot, Paris 1962.

Morti, per giungere fino ai quattro poco conosciuti e quasi mai citati *Libro dell'Al di là (Amdoua)*, *Libro delle soglie* (o por-te fra una regione e l'altra dell'Al di là), *Libro della Notte* e *Libro della caverna (Quérerts* o dell'altro mondo) che apriva-no le porte dell'eternità a tutti i « merite-voli » mediante particolari formule e ac-corgimenti che dovevano trarre in ingan-no i giudici dei morti, erano soltanto te-sti magici<sup>13</sup>.

Un passo della leggenda di Iside ed Osiride mi sembra poi importante nel contesto del rito sacrificale: Quando Seth dilacera il corpo del fratello e ne disper-de i pezzi, Iside nella sua paziente e do-lorosa ricerca (il sacrificio), riesce a ri-trovarli tutti, salvo il *phallus*. La dea ri-costituisce il corpo dello sposo richia-

<sup>13</sup> A proposito di magia, come di stregoneria, va precisato che queste operazioni nulla hanno a che vedere con i riti, anche se il rito può es-sere rivolto a potenze oscure, sempre però ap-partenenti al soprannaturale da non confon-dersi con esperimenti di tipo spiritico, o del genere, che rientrano nel mondo fenomenico sia pure il più basso ed oscuro ed esulano da qualsiasi forma di spiritualità positiva o ne-gativa. Nel contesto qui trattato si è preso in esame il canale che unisce l'uomo al mondo degli dei e degli eroi.

mandolo alla vita. Ma Osiride, pur vivo, non può congiungersi con lei e dar vita. Ecco, allora, che Iside, ricorrendo ai suoi « magici poteri » (almeno così si affer-ma nella maggior parte dei testi ripro-ducibili della leggenda) si stende su di lui e vi resta fino a quando ne è fecondata. E' invece evidente che non si tratta di magia ma che la dea ha trovato e appli-cato il *rito accancio* per ridare a Osiride la virilità perduta.



Per quel che si riferisce ai *Veda*, dice il *Rishi* della più antica tradizione hindù: « Con tre parti di me stesso ho creato tut-to questo universo » con ciò lasciando in-tendere, e chiaramente, che il Creatore, per far sorgere « questo universo » ha *ri-nunciato* a tre parti di se stesso, ha *sacri-ficato* cioè queste tre parti in favore del-la creazione. Questo è il *primo* sacrificio compiuto, quello che segna l'apparire del tempo e dello spazio finiti, ciò che del

resto appare evidente in tutte le cosmogonie<sup>14</sup>.

« Quando i saggi, purificando il loro pensiero, come si fa passando la farina al setaccio, crearono la Parola, sostegno del pensiero, fu allora che gli uomini conobbero l'amicizia... » dice il *Rg-Veda* (X. 71).

Ma come?

« Essi marciarono sul sentiero della Parola con l'aiuto del Sacrificio... »<sup>15</sup>.

In altri termini, i saggi crearono la parola a mezzo del sacrificio compiuto ritualmente « purificando il loro pensiero ecc. ».

D'altra parte: « Il sacrificio che da ogni parte è teso coi fili che attira su cento e uno atti divini, i suoi padri, venuti qui, lo tessono. Assisi sul telaio: "tessere in avanti, tessere indietro" essi dicono »<sup>16</sup>, il che fa chiaramente intendere che quando il sacrificio è « tessuto » verso l'alto (cioè avanti) provoca una tensione verso il basso (cioè indietro) e viceversa.

<sup>14</sup> In tutte le scritture sacre il Creatore rinuncia a qualcosa, compie cioè un sacrificio per dar vita ai mondi.

<sup>15</sup> *Rg-Veda* X.71.

<sup>16</sup> *Idem* X.30.

Ma per penetrare meglio nel mistero del rito e del sacrificio basta ricordare quanto Krisna dice ad Arjuna nello *Yoga della Sapienza*<sup>17</sup> dove specifica anche i vari tipi di sacrificio:

« Alcuni devoti sacrificano "agli dei", altri nel fuoco, che è Brahman, offrono il sacrificio col sacrificio stesso.

– Alcuni offrono nel fuoco dell'astinenza l'udito e gli altri sensi taluni nel fuoco dei sensi offrono il suono e gli altri oggetti dei sensi.

– Alcuni nel fuoco della devozione, acceso dalla sapienza, tutte le attività dei sensi e le attività delle energie vitali sacrificano per mezzo dell'astinenza.

– Altri fanno il sacrificio della fortuna, o quelli della penitenza, della meditazione,

dello studio o della sapienza;

altri ancora sono asceti di rigidi voti.

– Alcuni sacrificano per mezzo dell'inspirazione nell'inspirazione

<sup>17</sup> *Baghavad-Gitā*, Canto IV, dal 25 al 37 (traduzione di M.L. Kirby e C. Janaradajasa). Edizione Alaya, Milano 1935.

- e dell'espiazione nella inspirazione, ed arrestando l'inspirazione e l'espiazione
- Altri nutrendosi di scarso cibo offrono gli aliti vitali negli aliti vitali. Tutti questi intendono il sacrificio e i loro peccati dal sacrificio sono distrutti.
  - Quelli che mangiano gli ambrosii resti del sacrificio; vanno all'eterno Brahman.
- Questo mondo non è per colui che non fa sacrificio; come può l'altro mondo esser per lui, o ottimo fra i Kaurava?
- Così varie specie di sacrifici son prescritti nei Veda.
- Intendi che essi tutti, nascono dalla azione e così intendendo sarai liberato.
- Superiore al sacrificio della fortuna è il sacrificio della sapienza, o Parantapa.
- Ogni azione, o Parta è integralmente compresa nella sapienza.
- Ciò impara facendoti discepolo, servendo e domandando;

- i saggi che vedono la verità t'insegneranno la sapienza.
- Sapendo ciò non cadrai di nuovo in errore; ed in tal modo tutti gli esseri, senza eccezione, vedrai prima in te stesso e poi in Me.
  - Quand'anche tu fossi il più grande dei peccatori, pure sulla nave della sapienza traverserai ogni peccato.
  - Come un fuoco ardente riduce in cenere il combustibile, così, o Arjuna, il fuoco della sapienza riduce in cenere tutte le azioni ».

Tuttavia, visto che, secondo la filosofia indiana, ogni azione compiuta provoca un *karma*, cioè una reazione più o meno ritardata che può anche avere il suo effetto - e generalmente lo ha - in una successiva incarnazione ritardando così, pressoché all'infinito, in un mondo in cui continuamente si produce il *karma*, il raggiungimento dell'immortalità e il congiungimento con Brahman, Krisna spiega(IV, 41):

« Le azioni non vincolano quegli che, nella devozione ha rinunciato al frutto delle azioni... ».

e (II, 47-48):

« ... tuo movente non sia il frutto dell'azione »,  
e, ancora:

« ... compi ogni azione liberandoti dai legami, equanime nel successo e nell'insuccesso<sup>18</sup> questo equilibrio è chiamato devozione, sii dunque fermo in essa »<sup>19</sup>.

Ovviamente, il discorso non è rivolto a tutti; è rivolto da un dio ad un eroe, perché soltanto il dio, l'eroe, il sacerdote, l'iniziato, insomma un Capo per diritto sacrale, o chi ha superato il limite del mondo fisico nutrendosi di metafisica, ha il potere di effettuare ritualmente il sacrificio. Gli altri, e la *Baghavat Gitá* non lo nasconde affatto, sono succubi del *karma* perché il sacrificio fanno per trarne un vantaggio. Cioè, *non rinunciano al frutto dell'azione* e perciò non agiscono ritualmente anche se formalmente seguono il rito, e provocano *karma* che dovranno pagare<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Qui, « equanime » è usato per indifferente.

<sup>19</sup> Le indicazioni dei capi e versetti si riferiscono sempre alla *Baghavat Gitá*.

<sup>20</sup> E' il caso del *Libro dei Morti* egiziano che il defunto applicava tentando di ingannare

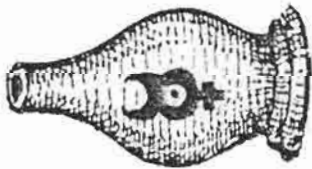
Esiste una regola nella iniziazione e nella ritualità, si possano esse effettuare ed eseguire per diritto o per incarico (*trānistus*): non si può fare quello che, comunemente, si chiama un « atto magico » ma che realmente è un rito sacrificale in favore di sé stessi (Se si fa ciò che oggi si intende per magia, si ricade in quanto detto prima, mentre tutt'altra cosa è ciò che realmente può ottenere un mago). Esso o non riesce, o riesce soltanto in parte ma, in ogni caso, provoca una reazione (*karma*) che, tosto o tardi, si paga. Questo, l'iniziato, se tale è, lo sa, così come sa, per altra via, chi il diritto al rito possiede tradizionalmente<sup>21</sup> a meno che non sia degenerato. E quando costoro effettuano il rito sacrificale non si attendono da esso null'altro

---

i giudici e il loro capo. Nella accezione moderna è il caso del laico che ritiene di effettuare il sacrificio della Messa seguendo il rituale e pretende di ottenere l'effetto che dal sacrificio stesso dovrebbe sortire e, invece, commette soltanto un sacrilegio e non ottiene nulla di ciò che credeva.

<sup>21</sup> Coloro che lo hanno ricevuto attraverso la via sanguigna, coloro che hanno diritto ai quattro *quarti* di nobiltà generosa intesi nel loro senso reale di mantenimento, lungo i secoli, del pneuma divino o eroico.

che un po' di più di quella che Krisna chiama Saggazza (leggi Conoscenza) al fine di ottenere la liberazione (il *solve* degli alchimisti).



Dal rito sacrificale (e, mi pare, dopo quanto detto che non c'è rito senza sacrificio a meno di ridurlo a mera rappresentazione a fini profani e che, comunque, non vanno mai al di là della cerimonia) ci si deve attendere soltanto un innalzarsi, un liberarsi – e non vantaggi materiali – sulla via del raggiungimento del piano dell'ente cui il sacrificio è rivolto<sup>2</sup>; un ponte, in altre parole, fra la

<sup>2</sup> Ovvio che se il rito sacrificale è rivolto a potenze oscure, cioè a quello che si può chiamare – considerando l'uomo posto al centro della croce ovvero come punto intermedio fra le potenze oscure e quelle della Luce (fra la

condizione dell'uomo e quella del dio; un parlare, un comunicare fra il mondo fenomenico del visibile, dell'udibile, del palpabile, dell'adorabile, del gusto, del « naturale » insomma, e quello del puro spirito, dove i sensi materiali non vibrano più ma vibrano quelli nascosti del Sé. Questo è il mistero del rito sacrificale che, d'altra parte, ha il suo corrispondente sul piano umano o, almeno lo aveva quando gli uomini possedevano ancora la virilità spirituale, quanto esisteva la *fidés*: l'eroe, sia pure inteso modernamente, si sacrificava, anzi agognava di sacrificarsi per la Patria o per l'ideale (si potrebbe, in proposito, citare quanto di sacrale contiene il culto della « vittoria » o quello della *mors triumphalis*, o tornare a considerare la missione di Arjuna e della sua casta guerriera, ma ciò esulerebbe da questo contesto); il santo o l'apostolo per la Fede; il padre e la madre per i figli; il sacerdote per i suoi fedeli e per il bene del prossimo; il medico per

---

Luce vera e la luce falsa, o Luce del Nord e luce del sud) – mondo inferiore, non ci si innalza e non ci si libera, ma ci si invischia sempre più con potenze che attirano in un mondo ancor più basso di quello in cui ci si trovava prima di effettuare il rito.

i suoi pazienti. E ciò anche se la vita moderna intende per sacrificio ciò che da soltanto pene, dolore, fatica e disperazione mentre per colui che sa, per Krisna che lo insegna ad Arjuna, per Mosé che sale sul Sinai, per il Cristo che, in un momento di debolezza dovuta alla carne di cui si è ricoperto, prega il Dio padre di allontanare da lui l'amaro calice, il sacrificio non è pena, dolore, fatica e disperazione: è *rito*, e come tale è *Verità*.

Oggi, purtroppo, per l'umanità irretita dalla cosiddetta civiltà della macchinaria che ha tutto ridotto al comun denominatore del *do ut des*, autentico regno di Mammona, dove tutti gli uomini, maschi e femmine, sono dei mercenari pronti a qualsiasi abiezione pur di guadagnare denaro per appagare quasi sempre inutili desideri fatti passare per bisogni; dove si parla in continuazione di libertà e ci si serrano sempre più intorno le catene della più orrenda schiavitù (quella di servitori delle macchine), e ci si riempie la bocca dei termini di uguaglianza e di fratellanza mentre imperano la prepotenza, la rapina, l'omicidio e la strage, il senso del sacrificio, sia pure moralistico o devozionale è andato pressoché, se non

del tutto, perduto. Ed ecco perché coloro che si avviano o credono di avviarsi sulla via dell'iniziazione finiscono quasi sempre su quella della contrinizzazione, asservendosi sempre più a Mammona nella ricerca di potenza terrena: perché, mancando loro il senso del sacrificio moralistico, devozionale o materiale, non hanno un punto di riferimento per indirizzarsi verso quello rituale, oppure ritengono che, eseguendo o seguendo il rito, si ottengano gli effetti che pseudo maestri o scrittori « professionisti » nel senso del *do ut des* già detto, autentici mercanti dell'occulto, hanno loro lasciato intendere.

Se qualcuno di costoro riuscisse (e, purtroppo, c'è sempre qualcuno che attira e scatena forze telluriche) a far funzionare il rito sacrificale, non creerebbe il ponte col suo Creatore o con le forze che tale creazione hanno determinato, o con gli eroi della sua stirpe, acquistandone la gloria; creerebbe invece una infida passerella verso forze temibili, oscure e incontrollabili che lo travolgerebbero o, se si servissero di lui e di chi gli avesse creduto, ne farebbero degli schiavi incapaci di risalire verso la Luce. E ciò perché, generalmente, chi appartiene a que-

sta categoria, non è entrato nello spirito del rito, non ha capito la sua genesi. E, come i poveri diavoli del medio e basso impero egiziano, che riducevano sul lastrico sé stessi e i loro figli per farsi imbalsamare ed acquistare una tomba dove seppellire le loro mummie assieme alle statuine (*ushebt*) che avrebbero dovuto accompagnarli (*oltre le acque*), come questi poveri di spirito che credevano di poter ingannare il tribunale di Osiride — se mai esisteva — con le formule magiche del *Libro dei Morti*, questi apprendisti stregoni finirebbero anch'essi mummificati, certo simbolicamente, dentro la loro tomba di sabbia o di pietra e non passerebbero mai le *acque* che portano alla Montagna Sacra<sup>23</sup> dove si erge il Tempio della consacrazione, quel Tempio che ha due porte: una di dove si entra, ma si può anche uscire per esser ricacciato indietro, l'altra, dalla quale si esce, una volta superate le prove, verso quelli che gli antichi chiamavano i Campi elisi.

<sup>23</sup> La « montagna di mare », *K'ouen-louen*, posta all'Occidente, soggiorno degli immortali. (Cfr.: MURCÉA, ELIADE, *Il mito dell'alchimia*. Avanzini e Torraca, Roma 1956, pag. 131.)

בְּרִית

Qui, se non si trattasse di un saggio particolare, potrebbe esser utile riportare qualche esempio, illustrando particolarmente qualcuno dei riti dei cristiani, quelli cioè che la maggior parte degli occidentali — e dei cattolici specialmente — dovrebbero conoscere nel loro significato. Il rito del battesimo, ad esempio, per citare quello al quale tutti i cristiani sono sottoposti e fanno sottoporre i loro figli, rito sostitutivo in certo qual modo della circoncisione ebraica con la quale, l'ottavo giorno dopo la nascita di un figlio maschio, si ripete la *bérith* di Abramo, il patto di alleanza col dio del Genesi (*El Shaddaj*)<sup>24</sup>, consacrata dal sacrificio cruento, ripetuto alla nascita di ogni maschio perché egli possa par-

<sup>24</sup> E' noto che il nome di Dio, rivelato a Mosè sul Sinai è composto di quattro segni della scrittura ebraica (Iod Hé Vau Hé) che comunemente si indicano con la parola *Jehova*, con più precisione, *Jahvé*. Infatti (*Esodo III, 14-15*) alla domanda di Mosè di come lo si dovesse invocare, Dio rispose: « Io sono Colui che sono (*'Ehje Ascher 'Ehje*) ». E aggiunse: « Così



tecipare all'alleanza della sua razza col dio dei suoi padri (il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe), sottoscritta col suo sangue.

E' certo che in questi tempi, quelli attuali per intenderci e non equivocare, anche i cattolici colti, anche quelli che frequentano assiduamente le chiese, pregano e fanno elemosine per ottenere grazie, che portano i loro figli al fonte battesimale e assistono al rito sacrificale compiuto dal sacerdote, non sanno di che si tratta. Non sanno che quel rito fondamentale, senza del quale non si è cristiani, comprende l'esorcismo, la ringerazione, la comunicazione della grazia, la *fides* al Cristo, la protezione della Chiesa, l'unzione e il libero arbitrio; nulla sanno di tutto questo e se anche conoscessero i termini suddetti non saprebbero dar loro un significato preciso, né intendere quale dei gesti del sacrificio-

---

dirai ai fanciulli d'Israele: *Jahvé* (Egli è), il dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe mi ha inviato a voi; questo è il mio nome in eterno ». Tuttavia, in una successiva visione (*Esodo VI, 2-3*) Dio specifica: « Io Sono *Jahvé*. E apparvi ad Abramo, Isacco e Giacobbe come *El Shaddaj*, ma con il mio nome *Jahvé* non fui conosciuto da loro ».

re si riferisca ad ognuna di queste capitali azioni di ordine spirituale. E pensare che ogni cristiano, in caso di necessità, può effettuare il rito battesimale, e non sa che cosa esso rappresenti!

I genitori dovrebbero sapere, e riflettere che, quando il sacerdote pronuncia il nome (o i nomi perché li *pronuncia tutti*) del battezzando, il padrino si unisce spiritualmente al bimbo e contrae con lui una paternità astratta che gli impedisce di contrarre matrimonio<sup>25</sup>. In rappresentanza del bimbo, il padrino si assume la *fides* verso il Cristo, e il Cristo, assegnando, col mezzo del suo sacerdote, i nomi al neonato, *ne acquista l'assoluta proprietà*. Invece non lo sanno, né gliene importa di saperlo. Portano i figli al fonte battesimale perché « si usa », perché la moglie lo vuole, per quello che direbbe la gente, particolarmente i vicini e gli amici, per non esser ritenuti contrari alla religione, per avere il documento della chiesa parrocchiale quando occorresse (non si sa mai), per la festa che segue il battesimo, perché la cerimonia è bella e commovente... E non si rendono

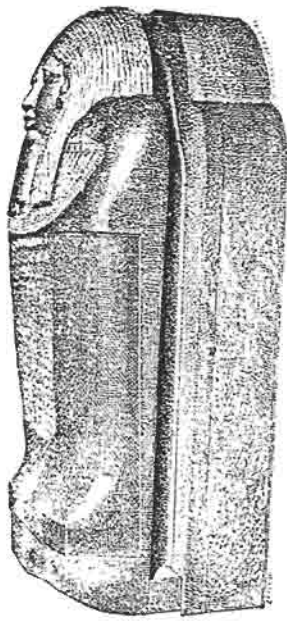
---

<sup>25</sup> Per questo motivo, generalmente, il padrino non tocca mai il bimbo durante il rito.

conto di quali obblighi impongono, per tutta la vita, al neonato.

Non è il caso di far commenti. Una simile ignoranza si commenta da sé, non per l'ignoranza che, tutti, più o meno, qualcosa o molto ignoriamo ma perché si tratta di questioni di importanza senza pari che, volere o non volere, lasciano tracce profonde nella vita del bambino, anche quando sarà adulto, a sua insaputa e senza ch'egli se ne renda conto<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> A questo rito sacrificale eseguito a insaputa di chi ne è il soggetto si possono addebi- tare quegli avvenimenti che fanno dire al soggetto stesso, o a chi lo frequenta, con un detto popolare, di « esser nato sotto una cattiva stella » o « con la camicia » a seconda di quanto accade nella sua vita. In effetti il rito battesimale si fa per togliere a un essere umano la tara ereditaria dovuta ad Adamo ed Eva ma ben altri sono i motivi che lo determinano. Ma anche se soltanto si trattasse del « peccato originale » il battezzato che non conosce gli obblighi che il rito su lui compiuto determinano, ritorna in stato di peccato e forse più grave di quello originale e, in certi casi, commette sacrilegio. Ci si dirà, con mentalità moderna, che il bimbo non può rispondere di impegni presi da altri a sua insaputa quando non era in grado di ragionare e di capire. Ed allora si può rispondere e questa volta con discorso tradizionale: Perché, allora, dovrebbe rispondere del peccato originale, di cui non è stato partecipe, per sottrarlo al quale i suoi genitori lo hanno fatto battezzare?



Qui potrei anche scrivere la parola fine avendo già detto abbastanza, ma è forse opportuno accennare anche ai riti familiari che si rivolgono al nume della stirpe, sia esso il *totem*, il *mane* o il *lare* o semplicemente l'antenato che dette gloria e notorietà alla famiglia, concludendo, poi, con un breve cenno al sacrificio sul quale si potrebbe scrivere un grosso volume dato che, oggi, nella vita delle comunità cosiddette civili del mondo occidentale, quasi ogni gesto e ogni parola costituiscono un continuo sacrificio.

Dice Macrobio che i *mani*, i *lari*, i *penati* si riconoscono come gli dei che ci fanno vivere; essi nutrono il nostro corpo e regolano le nostre anime. In altre parole, i *mani* si identificano non direttamente e integralmente con i defunti ma con quella parte spirituale, sia pure

grossolana, che sopravvive e che mantiene il legame, tra il capostipite della famiglia e i suoi discendenti, con quel qualcosa che esiste sotto forma di *pneuma* nel sangue di ogni discendente di un determinato ceppo familiare.

Il Guenon<sup>27</sup> accomuna i *mani* dei latini allo *OB* degli ebrei, e cioè a quel « soffio delle ossa » detto *habal de garmin*, dolce sonno per il giusto, specie di stato comatoso al quale accennano molti passaggi dei salmi di Isaia e di David<sup>28</sup>, di cui si parla nella *kabbalah* e dalla cui esistenza dipende la proibizione mosaica di evocare i morti<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> GUENON, RENÉ, *L'Erreur spirite*. Rivière, Paris, 1923.

<sup>28</sup> Cfr.: WOOD-GARRY, V., *Histoire, doctrine et rites des principales religions*. Dervy, Paris,

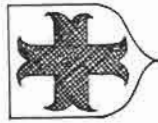
<sup>29</sup> Secondo la *kabbalah*, la morte è un passaggio da un piano fisico a un altro piano meno grossolano. Questo cambiamento di stato, che può portare l'uomo a far ritorno nel seno di Dio, o vicino a Lui, si effettua in un periodo di tempo molto più lungo di quanto non si crede: il corpo (*nepesch*), l'anima (*ruach*) e lo spirito (*neschamah*) si dissociano uno dopo l'altro. La separazione dell'anima e dello spirito dal corpo avviene in 900 modi diversi ed è più o meno penosa secondo lo stato spirituale del morente. L'uomo sembra morto ed è sepolto, ma *nepesch*, cioè quella parte che si

Nella tradizione delle famiglie patrie e delle caste superiori, che rifacevano le loro origini a semidei, a eroi o a sovrani che non erano « morti » in quanto *hestos*<sup>30</sup> la consecutività della discendenza era confermata dal rito sacrificale che, alla morte del padre o del *patres*, il primogenito, o il consanguineo diretto più prossimo mancando i figli, eseguiva per rinnovare il patto col nume e dal cui risultato appariva chiaro se il sangue era puro o impuro, cioè se in esso continuava a *pulsare* il pneuma dell'antenato, richiama così, con la riuscita del rito, la gloria del mane. Bisogna però sottolineare che il rito sacrificale doveva essere compiuto secondo le norme, i gesti, le parole e con l'uso degli accessori rituali

può definire, in quanto attaccata al corpo, l'anima vegetativa, resta in lui dentro alle ossa, ed è appunto quello che è chiamato il « soffio delle ossa ».

<sup>30</sup> Nel suo significato reale, l'*Hestos* è *Colui che è in piedi, che fu sempre in piedi, e sarà sempre in piedi*, cioè immortale. Da questa definizione assiomatica, la credenza della necessità, per chi aspirava all'immortalità, di morire in piedi o ritti (richiamo probabile all'antico rito egizio dell'Antico Impero secondo il quale il sovrano per diventare immortale doveva *cadere sul suo fianco*. E in tale posizione era posto nella tomba).

(fuoco, acqua, profumi, ecc.) tradizionali. Qualsiasi variante inutilizzava il rito interrompendo il legame fra il nume e l'esecutore del rito stesso. A questa eventuale incapacità di chi compiva il rito a rinnovare col nume familiare l'unione che garantiva la di lui gloria, si può addebitare il lento ma continuo decadere di grandi famiglie o il loro estinguersi. Se, invece, il rito era eseguito da un usurpatore, allora scattava l'azione sacrilega; il contatto fin allora mantenuto tra la famiglia e il nume veniva a mancare provocando lo scatenamento di forze quasi sempre oscure e temibili e di cui era impossibile prevedere l'azione e dove essa fosse diretta; forze che, quasi sempre provocavano la distruzione della famiglia usurpatrice (caso caratteristico quello dell'adulterio femminile e, quindi, della interrotta discendenza dal nume) in quanto priva del pneuma proveniente dal nume e quindi senza alcun diritto alla sua gloria.



Con la degenerazione dovuta alla decadenza del mondo tradizionale e della certezza dell'unione tra *divus* e *deus*, derivate dall'avvento delle religioni devozionali, le classi patrizie sostituirono alla presenza spirituale del nume familiare (presenza certa per il pneuma scorrente nel sangue, per cui si parlò, per secoli e secoli del *sangue blu* delle classi nobili) la presenza, visibile e concreta dell'arma di famiglia sulla quale figuravano, sotto forme simboliche, le imprese che avevano dato gloria al capostipite e ai suoi discendenti. E tale arma, o scudo, si faceva scarpellare sui frontoni delle case e dei castelli e si portava incisa sull'anello a sigillo che passava dal padre al primogenito (e, poi, con altra degenerazione, a tutti i componenti della famiglia). Guai a farsi sottrarre l'anello o venderlo in caso di bisogno, o cederlo: al sacrilegio del rito usurpato o falsificato e alle conseguenze del rito sbagliato si sostituiva il disonore, indice pur sempre, anche in periodo di decadenza tradizionale, della dignità e del rispetto di sé stessi nonché

della gelosa difesa di tradizioni, sia pur spiritualmente decadute, delle classi patrizie e aristocratiche, degenerate dal sacrale al profano. Il rito più noto, del tutto superficiale tanto da non meritare altro appellativo che quello di costumanza (e chiaramente derivato dai riti devozionali del bacio alle sante reliquie) era il bacio del sigillo, alla sera prima di addormentarsi e alla mattina appena svegli, nonché prima di affrontare un pericolo o di compiere un atto importante. Oggi, salvo casi del tutto particolari e considerati con sufficienza dagli stessi appartenenti alle classi nobili (indubbiamente decadute, non per aver persa la ricchezza, ma per aver perduto il senso di ogni tradizione), anche questa eco del rito sacrificale di un tempo è dimenticata. L'anello col sigillo - a parte il fatto che chiunque può farsi fare uno stemma o si crede in diritto di usurpare quello altrui - si porta per vanità e si vende in caso di bisogno. E, anche qui, non è il caso di fare commenti ma di ricordare, però, le lamentele di Teognide, ancor nell'antica Grecia, nei confronti del declassarsi della nobiltà « discendente dagli dei » in matrimoni « con gente volgare e vile », e, con Dante, la pretesa di

42

atteggiarsi ad eroe, ai tempi dei Comuni e delle fazioni, di

« ogni villan che parteggiando viene ».



Concludendo questo breve saggio vale la pena di indicare i tre momenti essenziali del rito sacrificale: *purificazione* dell'esecutore (ottenimento del contatto con le forze dell'Alto, o col nome familiare, e della preparazione all'eventuale trionfo su di esse, non nel senso di una loro sottomissione all'esecutore del rito, ma di acquisto della loro *gloria*); *evocazione*, provocante la saturazione dell'ambiente sacrificale e dell'azione delle energie evocate sull'evocatore, ed eventualmente sulla vittima designata; *azione sacrificale*, ovvero uccisione reale o astratta della vittima designata (simbolicamente « morte » del recipiario nel caso di iniziazione), ciò che attua (o può attuare) la concentrazione delle influenze e il loro acquisto.

Come già detto, se il rito fallisce -

43

ciò che è facile – o devia dal suo scopo, anziché ottenere la concentrazione delle influenze che si vogliono chiamare, si provoca la loro disgregazione, e la ribellione di quella parte di forze telluriche o infere che il nume, con gli atti eroici, o di altro tipo tradizionale, che gli avevano dato la *gloria*, aveva incatenato e posto al suo servizio.

Con tale azione fallita o deviata si commette il sacrilegio, più o meno grave ma sempre gravido di conseguenze. Come afferma l'Evola nel suo citato *Rivolta contro il mondo moderno* – tesi che, salvo in un punto ritengo di pienamente sottoscrivere « il rito che fallisce o abortisce, o devia come che sia dal suo modello originario, ferisce e disgrega un dio, è *sacrilegium*. Alterando una legge, un sigillo di dominio sovranaturale è sciolto; forze oscure, ambigue, temibili, ritornano allo stato libero ».

L'Evola, indubbiamente parla in senso generale e non nel particolare che sto prendendo in esame. Riferendosi a quanto detto prima sul *pneuma* scorrente nel sangue del diretto discendente del nume, anche se il rito fallisce – almeno a mio avviso – nulla può succedere di immediato, né si può provocare la disgrega-

zione del nume se – al limite – gli si sottraggono quelle forze telluriche o infere alle quali si è accennato. E' mia opinione, riferendomi, anche, alla teoria kabbalistica dello *OB* ebraico – che abbiamo visto equipararsi al mane – che il fallimento del rito ad opera di un diretto e vero discendente del nume dimostra la diminuzione degli effetti del *pneuma* nel suo sangue, indice di un indebolimento della stirpe, e della sua incapacità, e contemporaneamente sempre minor diritto a conservare intatta la *gloria* originaria<sup>31</sup>. Tale diminuzione corrisponde, evidentemente per la stessa regola che la azione dal basso provoca reazione in alto e viceversa, a un affievolirsi del « soffio delle ossa » nel corpo del defunto nume, con la conseguente polverizzazione più veloce delle ossa stesse, e l'anticipo del ritorno di *nephesh* al suo mondo (A-

<sup>31</sup> Un'eco di tale indebolimento si trova nelle regole dei due Ordini nobiliari sopravvissuti a tutte le rivoluzioni libertarie e che, ancora, sia pure superficialmente, mantengono antiche tradizioni: l'Ordine sovrano e militare di San Giovanni di Gerusalemme detto di Malta, e il Sacro imperiale Ordine militare Costantiniano di San Giorgio, dove i titoli si distinguono in classi che tengono conto dei « quarti » di nobiltà paterni e materni dell'aspirante.

*sjah*) con conseguenze per gli altri due mondi, quelli di *ruach* (*Jetzirah*) e di *ne-schamah* (*Briah*), che esulano da questo contesto. La disgregazione avviene – sempre a mio avviso – quando il rito fallisce ad opera di chi non discende dal nume, non possiede cioè il *pneuma* del nume stesso nel suo sangue, oppure se il rito è fatto fallire dal discendente autentico per fellonia o per altro consimile motivo. Allora si verifica il vero, autentico sacilegio con tutte le sue conseguenze.

Sempre su questo particolare settore del rito sacrificale (anche a completamento della nota 31) mi pare opportuno specificare come, col passar delle generazioni, si verifica *comunque* un sia pur lento affievolirsi del *pneuma* del nume scorrente nel sangue dei suoi discendenti, per cui, dopo secoli, e col cessare del « soffio delle ossa » nel corpo ormai dissolto del nume, l'unione tra lui e la stirpe viene a cessare. E' anche ovvio che, sempre a causa del passar delle generazioni, il sangue dei discendenti del nume viene sempre più a perdere le caratteristiche originarie per effetto della commistione col sangue delle donne che i discendenti maschi del nume hanno fatto loro spose e madri dei loro figli. A un certo momen-

to l'affievolimento è tale che la mancanza del rito sacrificale perfetto interrompe l'unione.

Per impedire il verificarsi di tale iattura (un simile avvenimento è tradizionalmente una autentica iattura, a parte le conseguenze che ha nel campo profano) nel passato, come volevano le leggi tradizionali, le classi aristocratiche combinavano i matrimoni nel loro ambito in modo che al « sangue blu » (cioè al *pneuma*) del padre, si assommasse, nei figli, il « sangue blu » della madre. E così via, nei secoli, con i tentativi, anche, e la riuscita, di nuove azioni gloriose di qualche membro della famiglia, in modo che l'affievolirsi del *pneuma* del nume di una stirpe si annullasse con l'apporto di quello delle stirpi con le quali, nel tempo, si concludevano le alleanze matrimoniali e con l'altro apporto delle nuove *glorie* acquistate dai nuovi eroi. Di qui (senza star a ricordare l'importanza dei matrimoni tra fratelli e sorelle nell'Antico Egitto e altrove, e l'obbligo, in determinate classi, per il fratello minore di sposare la vedova del fratello maggiore defunto) l'abitudine, fra le classi nobili, dei matrimoni fra cugini o, comunque, consanguinei. A Venezia, per esempio, un no-

bile che aveva diritto a sedere nel Maggior Consiglio e con ciò a esercitare la massima magistratura dello Stato, aspirare al dogado ed essere iscritto nel Libro d'Oro del patriziato veneto, condannava i propri figli, nati da un eventuale matrimonio con una donna non nobile, a perdere tali diritti e prerogative. I nobili decaduti per le perdite delle loro sostanze o per impoverimento erano mantenuti a spese dello Stato che li impiegava negli uffici pubblici. Ciò perché l'esser povero non poteva in alcun modo intaccare il diritto acquisito nel 1310 con l'entrata della famiglia nella « Serrata del maggior consiglio ».

Un'eco di queste regole tradizionali si ha ancor oggi (come accennato nella nota 31) nei regolamenti di ammissione negli Ordini militari di Malta e Costantiniano di San Giorgio delle Due Sicilie. Si pretendono quattro quarti di nobiltà generosa, cioè la comprovata ascendenza nobile per duecento anni del padre, della madre, dell'ava paterna e dell'ava materna, per l'ammissione al cavaliato di giustizia nei due ordini (e a quello di onore e devozione per l'Ordine di Malta). Il figlio di un nobile da almeno 200 anni e di una donna non nobile è ricevuto,

in Malta, come cavaliere di grazia e devozione. Nell'Ordine Costantiniano coloro che non posseggono i Quattro quarti, anche se dimostrano nobiltà più antiche dei 200 anni prescritti, sono ricevuti soltanto a titolo di grazia.

FINE



## LO SPIRITO SEGRETO DELLA CAVALLERIA

Molto si è scritto e si scrive sulla Cavalleria, sulla nobiltà delle sue origini, sull'alto onore che l'esser fatto cavaliere comportava per chi poteva legittimamente fregiarsi di tale titolo, tanto che la stessa nobiltà del sangue, l'aristocrazia tradizionale, non erano garantizie sufficienti per essere un vero cavaliere.

Molto poco, invece, ci si è soffermati a considerare i veri motivi, la *spinta* cioè, che se ci è permesso di usare tal termine, che determinò, in un mondo come quello medievale, la costituzione di una aristocrazia — quella, appunto, cavalleresca — che era assai spesso in antitesi con quella feudale allora dominante e che riuscì a porre in soggezione i padroni della terra e dispensatori di titoli e cariche, fino ad obbligarli a riconoscere nella Cavalleria una potenza morale che era indispensabile imbrigliare e asservire al potere feudale. Tanto che si giunse alla costituzione di ordini cavallereschi i cui titoli non erano più conferiti per meriti conquistati direttamente per azioni-aventi come valori fondamentali l'onore, la verità e la

lealtà a un ideale, ma per i servigi resi a un determinato principe, alla sua casata; in definitiva a un *potere temporale*. Ciò non ostante l'anima della Cavalleria, pur tra le astuzie che ne provocarono l'asserimento da parte dei tre poteri facilmente identificabili nelle tre misure di *spazio*, *tempo* e *luogo*, rimase dovunque, e sempre, legata all'antico giuramento dei primi cavalieri: « Per Dio che non mente », cioè al culto della verità per cui la mistica gloria dell'azione sacrificale, base della regola cavalleresca, era annullata dalla menzogna.

« Non c'è cavalier che mentir possa », e chi mentiva era automaticamente posto fuori dalla Cavalleria.

Per capire questo concetto è necessario rifarsi allo spirito eroico che informò il sorgere dell'aristocrazia cavalleresca, eroico in senso tradizionale, cioè sacrale, legato alla dottrina della *guerra santa*, per cui la massima aspirazione del guerriero — nella fattispecie del cavaliere — era la *mors triumphalis*, che portava alla immortalità.

Su queste basi la Cavalleria si presentava, contrariamente all'aristocrazia feudale legata alla terra avuta dal proprio prin-

cipe e alla *fides* che ne conseguiva, come un insieme di *Uomini di desiderio* uniti da un ideale supernazionale se non addirittura universale la cui fedeltà non era rivolta a un sovrano, a una nazione o a un luogo, né, tanto meno, a un tempo determinato, ma alla volontà di raggiungere quella *virilità spirituale*, caratteristica essenziale di colui che, in linea tradizionale, *ha il potere* e che, di conseguenza, può affrontare qualunque impresa in quanto *non morrà*.

Soltanto in questo modo può riuscire comprensibile l'ardore col quale il cavaliere errante, ceppo dal quale sorsero, poi, gli Ordini cavallereschi militari, si ergeva a difesa del debole e dell'oppresso in qualunque paese si trovasse, spesso lottando contro i rappresentanti del potere costituito, affrontando pericoli inauditi senza dubitare un solo attimo del risultato finale. La sua azione, impostata sulla certezza del trionfo della verità (Per Dio che non mente), non poteva cessare neppure con la morte, che rappresentava il finale o ultima parte del rito sacrificale che garantiva, come si è detto, la conquista dell'immortalità. D'altra parte, il cavaliere, in ogni singolar tenzone vedeva

una specie di giudizio divino del quale egli si trovava, in certo qual modo per investitura, ad essere un rappresentante.

Ecco perché la Cavalleria rappresentò per un certo tempo una forma di sacerdozio di tipo tradizionale improntato a prerogative solari, per ciò stesso « stabili », « invariabili », « fisse », sacerdozio che traeva la sua forza dall'idea della regalità trasmessa al cavaliere al momento dell'investitura, autentica « potenza » che proveniva non solo dal concetto del diritto divino legato alla regalità stessa ma anche da quello di « ponte » fra il divino e l'umano.

Di qui la necessità, da parte del potere costituito, sia spirituale che temporale, di imbrigliare una forza che poteva diventare quanto mai pericolosa dato che, alle loro origini, le norme dell'ordinazione cavalleresca non prevedevano interventi di rappresentanti ufficiali del principe né dal sacerdozio: il cavaliere poteva ordinare altro cavaliere e stabilire una specie di catena iniziatica, tanto più che, pur pregiandosi il sangue nobile e l'ereditarietà, tali attributi non erano necessari. In ciò la tradizione cavalleresca dei primordi (e, quindi, la *tradizione vera*) se-

guiva una regola simile a quella dell'antichissima tradizione indo-aria del guerriero (*kshatriya*) che consacra il guerriero.

Qualità richiesta per aspirare all'investitura erano: l'aver compiuto imprese tali da provare un eroico disprezzo per la vita, il culto della verità, della lealtà e dell'onore. « Chi teme la morte più che l'onta non ha diritto alla Signoria » e « meglio vale morire che con onta restare in vita »: ecco due massime che il cavaliere doveva porre, e poneva a fondamento dei suoi ideali e delle sue azioni.

Ovvio, che in un brevissimo saggio come questo non è possibile entrare con maggior precisione e ricchezza di particolari in siffatto argomento; resta peraltro la possibilità di precisi cenni adatti a chiarire, se non a sviscerare, lo spirito segreto della Cavalleria e i motivi del suo lento decadere, da organizzazione indipendente dai poteri spirituali e temporali, organizzati in religioni e stati, in quanto militare-sacerdotale, a organizzazione sovrana che necessitava, però, di riconoscimenti imperiali e papali (come gli Ordini o « religioni » militari) per ridursi, poi, a ordini equestri dipendenti da que-

sto o quel sovrano che ne deteneva la Gran Maestranza e che ordinava i cavalieri non più sui fondamenti degli ideali cavallereschi, ma su quelli di particolari servigi resi alla sua dinastia, alla fede, alla nazione, alla società.

La necessità di impedire il sempre maggior impulso che la Cavalleria stava ricevendo portò al riconoscimento della sacralità dell'investitura da parte del potere spirituale del tempo, legato tuttavia alla « grazia divina » riconosciuta ai sovrani regnanti: fu nel XII secolo che si codificò il rituale dell'ordinazione cavalleresca, che prevedeva un servizio di almeno sette anni presso un principe, nel cui corso era necessario dar prova di lealtà, devozione e ardore. Se tale servizio era compiuto come si conveniva, nel periodo della Pasqua o delle Pentecoste, si provvedeva all'investitura dopo breve tempo di digiuno e penitenza, ai quali seguiva la purificazione simbolica mediante un bagno. Il più delle volte seguiva la « veglia d'armi »: l'aspirante passava la notte nel tempio, in piedi o inginocchiato (mai seduto) vestendo un mantello bianco. All'alba avveniva la consacrazione delle armi deposte sull'altare. Con ciò il po-

tere spirituale legava a sé il cavaliere che nei suoi voti includeva quello di difesa della fede, mentre il potere temporale raggiungeva lo scopo di ottenere la *fides* propria all'aristocrazia feudale con la promessa di lealtà verso il principe o l'ordine a lui legato attraverso il Gran Magistero, o in altro modo. Naturalmente questo primo cedimento della Cavalleria costò ai principi e al potere spirituale la concessione di numerose garantigie. Alcuni ordini cavallereschi ottennero l'assoluta indipendenza in fatto territoriale: i loro fortifici, infatti, godevano dell'extraterritorialità, i cavalieri dell'immunità, i beni dell'Ordine non erano censibili, il Gran Magistero e i Capitoli sceglievano i loro vescovi che ordinavano i cappellani graditi agli Ordini; potevano crear nobilitati, conti e baroni, e amministrare la giustizia. Tutte franchigie che, un po' per volta, furono negate o assorbite dai poteri costituiti con la modifica lenta, ma inesorabile, degli statuti, particolarmente dopo lo scioglimento dell'Ordine templare e l'estinguersi di quello teutonico.

Vi fu, dunque, una lotta sorda e continua fra la Cavalleria, che difendeva la

propria indipendenza, che voleva esser « senza macchia » e « senza paura », che non voleva rinunciare ai propri ideali, al suo carattere sociale e militare, e i potenti costituiti nei vari stati, che la volevano asservire, e che effettivamente ci riuscirono, più che per forza propria, per l'evolversi di situazioni di carattere religioso, o per motivi territoriali, politici e sociali.

Vale la pena di accennare, nel quadro di questa lotta, ad uno dei mezzi usati dalla Cavalleria per mantenere, almeno in astratto, la sua indipendenza spirituale. I cavalieri, all'atto della loro investitura, sceglievano una Dama e ad essa votavano le loro imprese. L'uso passò, nel tempo, come una nota di gentilezza (tant'è vero che, nell'uso comune, degenerato, la parola « cavalleria » è usata come sinonimo di omaggio al sesso femminile quando addirittura non traligna nel cosiddetto « cavalier servente », ben lontano dagli autentici cavalieri serventi degli ordini militari) e tale nota si conservò nei secoli del XV, XVI e XVII secolo in forma assolutamente esteriore, che aveva perduto il suo originario significato. Ed è per lo meno puerile, se non proprio stu-

pido, il pensare che, in tempi in cui alle donne si poneva la cintura di castità, in cui l'amore — come oggi noi vorremmo considerarlo — era caso sporadico o infatuazione, quando le promesse di matrimonio si scambiavano fra i genitori dei futuri sposi ancor fanciulli se non in fasce, il cavaliere, conscio della sua investitura a carattere regale-sacerdotale, che aspirava al rito sacrificale che lo avrebbe reso immortale, giurasse eterna fedeltà a una donna che non avrebbe mai posseduta e che, molto spesso, era sposa e madre di numerosa figliolanza. Si è che la « Donna » che il cavaliere assumeva esteriormente come premio delle sue nobili azioni, che ad essa erano dedicate, nel cui nome affrontava la morte, era un simbolo tradizionale, quello che raffigurava la Santa Sapienza, la Conoscenza, il principio di una vita eterna, il mito della conquista dell'elemento primordiale femminile, di cui si hanno innumerevoli esempi in tutte le serie tradizioni.

Vista sotto questo suo aspetto segreto, la Cavalleria è certo assai più vicina alla visione che ne ebbe il Cervantes nel suo meraviglioso cavaliere folle, che non a quella di cui oggi si parla o si pensa, in-

quadrandola nei limiti derivanti dalla generazione di tutto ciò che fu tradizionale. Il cavaliere della Mancia muoveva alla conquista dei mulini a vento con spirito scervo da ogni questione personale, senza pensare alle logiche conseguenze del suo gesto, per un puro ideale, così come vedeva nella tutt'altro che angelica e desiderabile Dulcinea la « Donna » simbolica, premio ambito delle sue imprese. Era un uomo che, nella sua « follia », aveva intuito la forza e lo spirito dell'istituzione, per cui i mulini a vento non potevano essere ostacolo ai suoi ideali, né la bruttezza e l'ignoranza di Dulcinea una remora al suo voto di fedeltà al principio di una vita eterna da conquistarsi lungo la strada che portava alla consumazione del rito sacrificale.

Oggi, in un mondo in piena decadenza, in cui la cultura è diventata sinonimo di propaganda alle faziosità politiche, travolti dalla cosiddetta civiltà del benessere e dei consumi, schiavi delle macchine e di bisogni cervelotici, ci si accosta a Cervantes \* per ridere mentre nelle sue

---

\* Cervantes, fin oltre i quarant'anni fu solido, comportandosi con grande valore. A Lepanto, nel 1571, ricevette due archibugiate nel

apparenti ironie bisogna trovare e capire il valore intramontabile di un'organizzazione spirituale in senso tradizionale che mantenne alto, per secoli, in un periodo considerato di oscurantismo politico, sociale e confessionale, il mito degli Eroi, illuminando tutta un'epoca con esempi di lealtà, d'onore, di fedeltà, di amore per la verità e per un superiore ideale.

---

petto e una nella mano sinistra, che gli restò storiata. Dal 1571 al '75 fu in Italia, sempre da militare, continuando a dimostrare valore e arduo. Catturato dai barbareschi fu tenuto in prigionia ad Algeri dove i suoi tentativi di evasione furono continui, audaci e drammatici col che divenne celebre imponendosi anche al rispetto dei nemici che mai osarono punirlo in chiaro riconoscimento del suo valore. Fu soldato di elezione e non per bisogno: le armi furono il suo ideale e l'eroismo e la lealtà l'aspirazione a qualcosa di più elevato. Coloro che oggi interpretano il suo capolavoro nel senso che abbiamo detto, dovrebbero prima informarsi su queste caratteristiche del Cervantes, dalle quali discende lo spirito che lo spinse a scriverlo.

## TAVOLA DI SMERALDO

I - E' vero senza menzogna, è certo e verissimo che ciò che è in basso è simile a ciò che è in alto; e ciò che è in alto è come ciò che è in basso, per compiere i miracoli della Cosa-Una.

II - E come tutte le cose vennero dall'Uno, per mediazione dell'Uno, così tutte le cose nacquerò dalla Cosa-Una per adattamento.

III - Suo Padre é il Sole, sua Madre è la Luna; la porta il Vento nel ventre suo e la Terra è la sua nutrice.

IV - Questo è il Padre del Telesma di tutto il mondo.

V - La sua forza è integra se si riverita sulla Terra.

VI - Separerai Terra da Fuoco, il sottile dal denso, delicatamente, con grande cura.

VII - Ascende dalla Terra al Cielo e ridiscende in Terra raccogliendo la forza delle cose superiori e delle inferiori.

VIII - Tu avrai così la gloria di tutto il mondo e fuggirà da te ogni oscurità.

IX - Qui consiste la forza forte di ogni forza: perché vincerà quel che è sottile e penetrerà tutto quello che è solido.

*Affinché il benevolo lettore abbia a sua immediata disposizione il noto testo della Tavola di Smeraldo e quello molto meno noto e pressoché sconosciuto della Tavola di Rubino, confrontandoli e traendone utili cognizioni, riproduciamo i due antichi documenti. Le due Tavole sembrano – e sono – il complemento l'una dell'altra quantunque la prima sia una chiave alchemica e la seconda una chiave kabbalistica.*

## TAVOLA DI RUBINO

X - Così fu creato il Mondo. Da ciò deriveranno adattazioni mirabili il cui segreto sta tutto qui.

XI - Pertanto fui chiamato Ermete Trismegisto, possessore delle tre parti della filosofia di tutto il mondo.

XII - Ciò che ti dissi dell'operazione del Sole è completo.

I - Non è certissimo né verissimo quanto la mente della creatura concepisce: Incomprendibile Vero è il Creatore. Ciò che è in Alto non è come ciò che è in basso. All'Alto la magnificenza della Unità, al basso la miseria della molteplicità, che par tutto ed è nulla.

II - E poiché tutte le cose partecipano della molteplicità esse tanto meno sono Verità, Vita, Bene, quanto più si distanziano dall'Uno.

III - Ecco il numero, il molteplice, l'involucro, il cadavere dell'uno: suo padre (fu) il desiderio della Terra, sua Madre l'ignoranza. Il Sole dissolse la carogna e il Vento disperse il fetore del frutto dei due.

IV - Questo desiderio ha creato gli Eroi, i demoni e gli dei; questa ignoranza si è riversata su tutto il possibile, fondendo ogni tradizione e il Tre.

V - Ed ha regnato nel Male, nel Sangue, fuori dalla Rosa, nell'Abbominio dei quattro.

VI - Unirai l'uno col due, l'Uno coi Molti, il soffio sol Sé, delicatamente, con



grande cura, fino al nove, saltando il cinque.

VII - Poiché discende dal Cielo alla Terra e risale in cielo disperdendo le forze inferiori nella Forza Superiore indefinibile, che si compie nel sei.

VIII - Allora, figlio del desiderio sarai come gli dei, i demoni e gli eroi padrone dell'oscurità e della luce dei sette.

IX - (In ciò) consiste la sapienza, sapiente di ogni sapienza; sarai tanto grande da essere indefinito e indefinibile. Vincerà chi (pesa) di più sulla bilancia dell'otto.

X - Così il Mondo (inventò) i suoi ideali. Si può adattare questo Arcano a qualunque (cosa): serpeggiando, vibra come corda di cetra e si fa numero caduco. Anche ogni causa seconda.

XI - Pertanto io fui chiamato Annunziatore di Thot, più schiavo della causa della Ragione, che amico della ragione stessa.

XII - (Quanto detto) delle umili operazioni di Urano e di Saturno serva di prima guida ai desiderosi: Osiride è un dio nero.